

NARRAZIONE DI FRANCESCO VETTORI
DEL VIAGGIO PER LUI FATTO
ALLA CORTE DELL'IMPERATORE
MANDATO IMBISCIATORE A SUA MAESTÀ
PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

NOTA

La presente edizione si giustifica con il desiderio, accennato da più parti, di leggere la prima stesura del Viaggio in Alamagna, giunta a noi nell'autografo di Girolamo Rofia. Che di autografo si tratti non vi è dubbio: Girolamo, fratello di Roberto segretario del Vettori, ebbe pur modo di accedere alle carte del politico fiorentino come, del resto, testimonia la trascrizione di una lettera inviata il 3 marzo 1518 da Giuliano Brancacci al magnifico Francesco.¹ Che il Rofia abbia trascritto una stesura anteriore a quella dell'autografo, cod. Patetta 386, si è già detto altrove:² l'alternarsi di toni vivaci, suggeriti quasi dall'annotazione immediata, con l'indugio su particolari di poco momento, il periodare alla latina e la presenza di vocaboli del tutto correnti inducono a ritenere il testo tramandato dal Rofia anteriore a quello in grafia del Vettori. L'ipotesi trova conferma in una svista che, nell'autografo, compare alla fine del racconto di Pietro libraro veneziano. Il gentiluomo del quale Pietro si vendica è detto nel cod. Rofia Antonio Gritti, nel testo del Vettori Achille Trevisano: nella frase di commento entrambi i codd. ripetono un unico nome, messer An-

¹ Cfr.: Bibl. Riccardiana, Cod. 2240, c. 74v: « Lettera molto piacevole delli 3 di marzo 1518 per Giuliano Brancacci nobile fiorentino scritta al Magnifico Francesco di Piero Vettori nobile fiorentino che allora si trova <va> in Francia mandato oratore da Papa Leone X et dal Duca di Urbino alla Maestà del Re Cristianissimo per rallegrarsi del parentado fatto con Madonna Maddalena di stirpe regale della casa di Bologna in Piccardia dove esso Francesco in nome di detto Duca Lorenzo sposò la detta M. Maddalena essendo allora segretario di detto Oratore messer Ruberto Rofia mio fratello el quale alla partita dell'Oratore per ordine di sua Altezza rimase appresso alla detta Duchessa per insegnarle si come fece uno anno continuo il parlare et se ne ritornò in qua con essa sua consorte et stette segretario di loro Ecc. Ill.me insino che l'uno e l'altro vissino ».

² Cfr.: F. VETTORI, *Scritti Storici e Politici*, a cura di E. Niccolini, Bari 1972, pp. 370-3.

tonio. *Il che si spiega con l'esistenza di un unico testo all'origine, diligentemente trascritto dal copista, rielaborato dall'autore.*

Ancora, alle prime carte, subito dopo la novelletta di messer Lodovico Bolognini, il cod. Rofia reca: « Stando così sotto una loggia consideravo l'osteria in molte parte guasta per la guerra che l'anno passato il Pontefice con l'aiuto del re di Francia aveva fatto a messer Bentivogli ». L'autografo invece: « E stando sotto una loggia dell'osteria, guardavo che era in molte parte guasta per la guerra che l'anno avanti papa Iulio aveva fatto a messer Giovanni Bentivogli con l'aiuto del re Luigi di Francia duodecimo di quel nome ». L'anno avanti e la precisazione sul re di Francia hanno il sapore di un tempo ormai remoto; al contrario, l'anno passato induce a pensare ad una stesura scritta a caldo, appena dopo l'ambasceria: la guerra contro i Bentivogli avvenne, si sa, nel 1506, mentre il viaggio del Vettori ebbe inizio nel 1507.

Più oltre, al Libro II, nell'autografo si legge: « Sonci dipoi certi scrittori che si possono chiamare di titolo ambiguo come Plinio, Aulo Gellio, Macrobio, Apuleio e, de' nuovi, il Poliziano, il Pontano, il Crinito e' quali chi leggerà... »; nel cod. Rofia: « come e Plinio, Aulo Gellio, Macrobio, Apuleo e, de' nuovi, il Crinito nostro, e' quali chi leggerà... ». L'espressione Crinito nostro ha una inflessione affettuosa, di rimpianto, che si intona al rammarico per la recente scomparsa del giovane umanista.

Il Crinito, ricordato qui solo de' nuovi, il Vettori ebbe compagno tra coloro che si ragunavano nell'orto de' Rucellai, ancor nei primi anni del secolo. E di quelle riunioni il Crinito fa testimonianza nel De honesta disciplina e nel componimento metrico Ad Faustum de sylva Oricellaria con immagini, si direbbe, riprese alla lettera da poeti moderni.³

Forse il frammento tramandato dal Rofia fu steso sotto la suggestione di quegli incontri, come se il Vettori volesse anch'egli sperimentare le proprie capacità di letterato. Del resto le carte iniziali del Libro II sembrano riprendere i temi di quei dotti ragionari nei quali considerazioni storiche e politiche si alternavano a quesiti letterari o a indagini erudite. E non dovevano mancare nemmeno allora dispute di carattere religioso se le riflessioni del Vettori si aprono col richiamo ai due precetti evangelici dell'amore verso Dio e verso il prossimo, contro le subtilità di acuti dottori intorno ai misteri della fede: non molti anni erano passati dalla morte di Pico e di Marsilio e dalla predicazione savonaroliana, e non molti avrebbero dovuto trascorrerne per giungere al Conciliabolo di Pisa e alla congiura di Pier Paolo Boscoli. E alla fine, dopo il richiamo alla esemplarità della storia che insegna come s'abbiano a reggere e a governare gli uomini e dopo l'ammonimento contro le cose false scritte per blandire i

³ Cfr. *Petri Criniti viri docti, De honesta disciplina, de Poetis latinis et Poematum. Impressum in aedibus N. Nicolai de Barra commerantis in intersigno divi Ioannis Baptistae e regione collegii Longobardorum. MDXVIII, fo. CXIII a-b.*

potenti, le riflessioni del Vettori si chiudono con la considerazione sulla immutabilità della natura umana.

Questo forse il clima dei primi Orti Oricellari che il Gilbert, sulla scorta del Gelli, pone negli anni dal 1502 al 1506.⁴

D'altra parte nemmeno il Poliziano e i poeti latini potevano esser lontani dalla memoria di chi descrive la morte di Iulio veronese nella caccia al porco o ripete il virgiliano stupore di fronte alla maestosità del Po.

Ma delle righe sul Po, come di altre, nella stesura autografa non vi è traccia quasi fosse mutato l'atteggiamento del Vettori, il che riconfermerebbe l'ipotesi di due redazioni: l'una scritta, come si diceva, subito dopo l'ambasceria per un impegno soprattutto letterario, l'altra negli anni della permanenza a Roma, sotto l'influsso sia pur lontano del Machiavelli. Si confrontino le considerazioni sulla parsimonia delle genti tedesche e il modo di condurre le milizie in Alamagna, così come affiorano nei Libri III, IV e V dell'autografo, con quelle presenti nelle carte machiavelliane: i testi concordano nei giudizi, se non nel linguaggio.⁵

Purtroppo il cod. Rofia si arresta verso la fine del Libro II rendendo, in questo caso, impossibile ogni accostamento.

ENRICO NICCOLINI

⁴ Cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1964, pp. 29-47.

⁵ Cfr.: N. MACHIAVELLI, *Rapporto delle cose della Magna. Fatto questo dì 17 giugno 1508, Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore, Ritratto delle cose della Magna.*

TESTIMONIANZA

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

Cod. G. Capponi 98. Cart. misc. sec. XVI, mm. 206 × 140, contiene cc. 160; dopo 4 cc. recentem. num. a matita I-IV, inizia la num. originaria 1-151, seguono 7 cc. n.n. e bianche. All'inizio e alla fine 2 + 2 cc. di guardia. Sulla guardia post. la nota siglata: cc. IV 151 (*più la c. 3bis, meno le cc. 108 e 109; mutila la c. 110*) Bianche le cc. IV, 83-85, 88. *Una guardia ant. scritta.* 16. VII. 1927. Sulla prima guardia ant. incollato un ritaglio di carta con: N. 98; sulla seconda guardia la nota di possesso: *Di Bartolomeo Antinori 12 luglio 1677.* Alla c. I, in grafia di Girolamo Rofia: *Descrittioni delle cose della Guerra di Siena fatta per il Gran Duca di Ferrara l'anno 1553 et 54.* Sotto, incollato, uno stemma gentilizio; altro alla c. IIv. Alla c. IIIr indice delle opere. Alle c. 86v e 87r xilografia di monete. Alla c. 89r, in alto, N. 2; in basso lo stemma dei Vettori. Delle cc. 108 e 109, tagliate, resta solo il margine interno, della c. 110, la seconda metà. Sono bianche, oltre le 7 cc. in fine, quelle indicate dalla nota. Il cod. è tutto di mano di Girolamo Rofia. Legatura in pergamena impalcata su cartone; sul dorso, per lungo, *Descrittione della Guerra di Siena.* A cc. 89r-151 r: *Ms Franc.o Vettori a Giovanni suo frat. Anepig.* nel testo; nell'indice il titolo: *Narratione di Fran.co Vettori del viaggio per lui fatto alla Corte del Imp. mandato Imbasciatore a Sua Maestà per la Rep.ca Fiorentina.* Inc.: *Tu m'hai più volte ricerco...; expl.: ...troverebbe cki con una barca...*

<LIBRO PRIMO>

Messer Francesco Vettori a Giovanni suo fratello.

89 r

Tu mi hai più volte ricercato, Giovanni mio, ch'io sia contento, per tuo piacere, scrivere tutta la gita mia della Magna minutamente, dal tempo mi partì di Firenze insino che tornai. Insino a qui, come sai, te l'ho negato, non iudicando essere cosa che meritassi essere scritta, perché quello ebbi a trattar là con la Maestà Cesarea, per ordine de' nostri Signori, non stimo sia bene scrivere; l'altre sono di poco momento e più presto da parlarne quando mancassi ragionamento, che da metterle in scritto. Nientedimeno, instando tu al continuo, non ho potuto contraddire ché agli amici ogni cosa concedo, e massime a te. Scriverrò, adunque, tutti e' luoghi distintamente dove sono || stato, e ancora e' borghi e minime ville, quello abbi parlato e, se io sarò ripreso, tu ne sarai causa che, me non volente, hai constretto a scrivere.

89 v

Partì mi di Firenze a dì xxvii di giugno MDVII con quattro servidori a cavallo e perché disegnai non passare a Bologna, per essere quella infetta di peste, feci la via di Barberino, e quivi mi condussi la mattina a desinare, che era domenica.

L'oste, dove mi fermai, era fiorentino e, per essere ridotto in povertà, con quell'arte si sforzava tradurre la vita sua; e si chiamava Anselmo di ser Bartolo.

Poi ch'io ebbi mangiato, sentii per la villa gran romori e suoni di tamburo; domandai l'oste che cosa fusse. Disse ch'el || giorno si trovava quivi il conestabile del battaglione e che tutti e' fanti del paese s'avevano in quel luogo a ragunare per far la mostra; e questo parlava sorridendo.

90 r

Ond'io, pensando trapassare il caldo con qualche piacevole ragionamento, dissi: « Anselmo, tu mi pari uomo esperto, e sì per la età e sì ancora perché quest'arte lo tira seco, e però voglio mi dica il vero quello che ti pare di questi fanti, che tu chiami battaglioni, e se gli iudichi a proposito della città di Firenze, o no ». Lui mi rispose che desiderava prima che di questo dicessi

l'opinione mia perché se fussi secondo la sua, tacerebbe, se non fusse, si opporrebbe con quelle ragione occorressino.

90 v « In verità, Anselmo mio » dissi io allora « che per || quanto considero circa a questi fanti, li iudico essere utili alla città di Firenze e non solo utili, ma necessari, perché, vedendo che e' Fiorentini hanno, se non gran paese, mediocre et abitato tanto quanto è possibile, e da uomini usi continuo allo stento et alla fatica, oltr' a di questo è forte per essere in gran parte chiuso dall'alpe, in modo che se mantengano questi uomini armati et un poco esercitati nel paese loro, non ch'el duca Valentino con quattromila uomini e Vitellozzo con dua, ma il re di Francia con ventimila non arà ardire entrare. Lascio indrieto molt'altre cose, quanto saranno facili a congregargli, di quanto timore saranno a' vicini: e voglio udire la tua risposta ».

91 r Udito Anselmo quel ch'io avevo parlato, disse: « Perché le parole || tua non mostrano la medesima opinione tengo io, dirò quel che mi occorre. E' non fa dubio che gli uomini armati et essercitati sono signori degli altri uomini, e credo molto bene che, se questi si praticano, saranno pari a qualunque sorte di fanti, ma non so già allora come voi starete sicuri; né so vedere in che modo li uomini armati vorranno ubidire agli uomini disarmati et inesperti; e dubito non voglino, che come sono stati un tempo sudditi, doventare signori. E crediate a me, che tutto il giorno gli pratico, che loro non vi amano, né hanno causa di amarvi perché voi gli tiranneggiate, non gli dominate. E se voi avete paura degli insulti esterni, è meglio temere di quelli, che vengano de' quattro o sei anni una volta, che di questi, che possano venire || ogni giorno; e, se gli potrete congregare presto, questo medesimo potranno fare per loro medesimi per farvi male; e se a' vicini con essi metterete timore, a voi forse metterete e timore e danno ».

91 v

Udite le ragione di Anselmo, non mi dispiacqueno, e perché era già ora di cavalcare mi parti' e, con un gran caldo, me n'andai la sera a una villetta chiamata il Piano in Bolognese luogo più presto da ricettar vetturali che altri.

Smontato, perché l'osteria era molto trista, andavo per la villa a torno, la quale aveva sopra poco lontano un'abitazione di un cittadino bolognese, chiamato Francesco della Volta, il padre del quale, secondo mi dicevano gli uomini del paese, era molto ricco. Ma come avviene che delle ricchezze spesso si ha

a fare || molte parte, di qualità che ognuno resta povero, a costui era tocco il palazzo con non molte terre a torno. Essendo ancor lui nella villa e veggendomi passeggiare, venne da me e con grand'umanità mi domandò ch'io fussi o dove andassi. Dissegli essere mercante fiorentino et ire a Norimbergo per mia faccende. Lui, come intese andavo nella Magna, con grande istanzia mi domandò se io sapevo nulla della venuta dell'Imperatore in Italia e che grandemente lo desiderava, perché Bologna fussi libera con questo mezzo dallo insopportabile iugo de' preti. Io gli risposi che mi persuadevo che la tirannide di messer Giovanni Bentivogli e de' figliuoli fussi molto più aspra servitù che quella de' preti. Lui disse cotesta era dura certo, perché in Bologna non era sicura in quel || tempo la roba, non moglie, non figliuoli, non, in ultimo, la vita; nondimeno con tutto questo messer Giovanni voleva mantenere la città. Ma questi preti ribaldi cercano con ogni industria guastarla e dissiparla; chi era amico di messer Giovanni e de' figliuoli aveva bene, ma ora nessuno ha bene.

92 r

92 v

Confortà'lo con quelle ragioni ch'io seppi et, all'osteria tornato, a mangiare e dipoi a dormire in un cattivo letto n'andai; e la mattina per tempo levato a una villa, chiamata il Sasso, distante a Bologna circa a miglia otto arrivai, posta in sul fiume del Reno, apresso alla quale son molti palazzi di gentiluomini bolognesi e' quali allora, rispetto alla peste, avevano in quel luogo le lor famiglie.

Desinai e, doppo mangiare, || per non dormire, mi stavo avanti la porta dell'osteria et a caso entrai in ragionamento con un frate dell'ordine di Camaldoli fiorentino, secondo diceva; e parlando di questa cosa e quell'altra, lo domandai di chi fussi un palazzo molto bello in aspetto e quivi vicino. Dissemi:

93 r

« Quello è d'un dottore bolognese, chiamato messer Lodovico Bolognini, il quale di legge forse qualcosa intende, ma d'ogni altra cosa niente. Ha una bella donna, la quale lui tolse che era già vecchio di bene anni LX e lei ne aveva XVIII, et è qui a questo palazzo. E perché tu passi il tempo dolcemente, ti dirò una piacevole novella che il verno passato gl' incontrò. Lui, come t'ho detto, sendo vecchio || e morendoli la prima donna, questa giovane e bella tolse la quale, sendo già stata seco forse dua mesi e conoscendolo debile di corpo e di cer-

93 v

vello, di un medico giovane di circa anni 30 s'innamorò, el quale mastro Gualberto si chiamava.

Messer Lodovico, cognoscendosi vecchio, molto forte era geloso, et in modo la moglie, che Dianora si chiamava, guardava che non che altro aveva fatica farsi alla finestra. E crescendo ogni dì l'amore verso il medico e pensando il modo a venire a quel che desiderava, finse gravemente essere malata, stimando che messer Lodovico subito mastro Gualberto chiamerebbe, el quale era uso spesso a medicarlo. Il che riuscì, e venendo il mastro a lei || a letto a lume di lucerna ben piccolo, certi cenni et atti gli fece, mentre gli cercava il polso, che il mastro molto bene si avidde quello che lei desiderava e la confortò che presto la farebbe sana e contenta. E dipoi, chiamato messer Lodovico da canto et ordinato alquanti rimedi, gli disse che il male della Dianora, per quello poteva giudicare, era quartana e di mala sorte e che aveva bisogno di una essatta cura, la quale lui con ogni industria farebbe. Messer Lodovico lo ringraziò e lo pregò che non mancassi in cosa alcuna e che lui molto bene lo soddisferebbe; e però il medico ogni giorno dua volte, e quando tre, la Dianora visitava e quando gli ordinava un'unzione e quando uno ||
 94 r
 94 v
 scioppo di poco momento. E così fece circa a un mese, et in questo tempo molto meglio comprese lo amor che la donna gli portava e con parole e con cenni gli mostrò che non manco amore portava a lei e che presto la contenterebbe.

E chiamato un giorno messer Lodovico da parte gli disse: " Per ch'io vi ho sempre stimato come padre, non vorrei usare li medesimi termini con voi e con cose vostre che noi medici usiamo comunemente con li altri. Le quartane sono mali molto lunghi e de' quali li medici cavano assai emolumento, ma Avicenna mette un remedio molto presto il quale, quando noi vogliamo s'usi, lo farò molto volentieri; e questo è con il fare qualche gran paura allo infermo || e la ragione è chiara, perché tali febre procedono, il più delle volte, da umori freddi, e' quali o con medicine o con altro non si posson commuovere, ma una gran paura è sì potente che gli manda tutti sottosopra; ma bisogna avere una gran cura che la paura non fussi di tal qualità che traessi lo infermo di cervello e però è necessario che chi tale opera ha a fare sia e pratico e prudente".
 95 r

Al dottore piacque assai, come a quello che rincresceva la spesa, e disse: " Mastro mio, io non so che merito io vi possa rendere di tanta vostra affezione. Il remedio mi piace assai ma,

poi che voi avete durato tanta fatica, io voglio che voi pigliate ancora questa di fare tal paura alla Dianora”.

Il mastro si scontorse un poco e disse: “ In verità malvolentieri piglio un tale assunto, || nondimeno a voi non posso fare non ceda. È di bisogno adunque così operare: domattina, avanti giorno dua ore, io verrò qui et arrecherò meco una pelle di orso la quale mi vestirò, et in camera pianamente me n’enterrò, el lume in camera sarà piccolo et io, come orso, in qua et in là andrò saltellando. Lei si desterà e, veduto l’orso, comincerà a temere e gridare e far romore. Io la lascerò tanto far così che lo iudichi abastanza, dipoi me n’uscirò. Ma abbiate avvertenza che bisogna lei sia sola e che, per romore lei faccia, nissuno in camera entri”.

95 v

Il dottore approvò tutto; et il medico visitò la donna e gli disse che la mattina sequente la voleva sanare, accennandola in modo che, se non in tutto, in gran parte comprese tutto quello ne seguirebbe. ||

96 r

El medico, tornatosene a casa et una pelle d’orso procacciata e la sera di una buona cena fornitosi, non prima fu mezza notte che a casa el dottore ne venne. E, come era dato ordine, entrato pianamente in camera, la serva, che di ciò molto bene era ammaestrata, se n’uscì; e lui, a ciò scandalo non seguissi, molto bene l’uscio serrò. Et accostatosi alla Dianora, che era desta e tutto avea notato l’ordine dato al venir quivi, gli disse che lui spogliato a lato a lei giacerebbe, ma che era di bisogno che lei del continuo gridassi e così fece. E la donna, per un’ora ch’el medico con lei nel letto stette, mai restò di gridare e lamentarsi. Il mastro, quando fu tanto stato che era lasso, si levò e lei allora le grida raddoppiava perché la sua partita gli doleva. E || vestitosi la pelle d’orso et aperto l’uscio, saltellando, fuor di camera uscì. Et è a pensare che rimanessi con la Dianora in che modo altre volte s’avessino a ritrovare insieme. Tant’è che da quell’ora in qua la quartana non gli ritornò e messer Lodovico per tutto Bologna ha predicato il mastro a guarire la quartana ».

96 v

A me piacque, come era conveniente, la piacevole novella del frate et, essendo già ora di vespro, salì a cavallo e per dilettevole cammino lungo il Reno cavalcai, e massime perché, essendo el morbo a Bologna, tutti li cittadini alle lor ville, in quel luogo poste, erano rifuggiti, in modo che avanti le porte

delle case, del continuo, si trovava a sedere molti genti e donne belle. Et a buonora al ponte a Reno mi fermai || lontano a Bologna miglia dua.

97 r

E stando così sotto una loggia, consideravo l'osteria in molte parte guasta per la guerra che l'anno passato il Pontefice con l'aiuto del re di Francia avea fatto a messer Giovanni Bentivogli, tiranno di Bologna. Nondimeno si vedeva per tutta la casa essere stato dipinte arme de' Bentivogli ancora che fusino in qualche parte rotte e scancellate. Così guardando, sopravvenne il padrone dell'osteria, il quale veniva da Bologna. Incominciò a parlare meco e, vedendomi essere assai intento a guardare quell'armi et e' brevi vi erano sotto, disse:

97 v

« Tu stimerai forse, vedendo qui tante insegne de' Bentivogli, ch'io fussi tutto loro e partigiano e sviscerato di quella casa et, acciò non abbia a credere questo, || ti voglio dire in che modo ci sieno queste insegne. Io mi chiamo Antonio Fantuzzi et ho quest'osteria la quale affitto con cert'altre possessioni intorno, e con questa entrata vivo il più comodamente posso. Et a tempo de' Bentivogli attendevo a stare quieto con il farmi amare da ciascuno e poco travagliare. Avevo una figliola molto bella la quale ho dipoi maritata, di età di anni xvi, e mi sforzavo tenerla stretta e la nutrivevo con quelli onesti costumi mi pareva si ricercassi. Non so in che modo di lei si venissi notizia a Hermes, figliuolo di messer Giovanni, e deliberò averla; e fu tanta la insolenza e bestialità sua che, senza rispetto, mi fece dire a un suo fidato che desiderava una sera cenare con essa. Puoi pensare || se la proposta mi parve strana. <Pure, sappiendo>¹ come si viveva, e che il fare il brusco era ire alla manifesta morte e concedergli più presto la mia figliola, gli risposi, con quelle più amorevole parole seppi, ch'io ero per fare tutto quello volessi e così la mia figliola, ma che l'era alla villa con una sua zia, e che la mattina seguente andrei per lei, e che mi tornassi a dire quando voleva fussi la sera della cena che sempre mi troverebbe parato; e da lui subito mi partì'. Et a casa tornato feci, la sera, delle cose mia migliori più danari potetti, in modo che congregai circa cento ducati. E la mattina a buon'ora feci vestire la figlia mia de' panni di un mio ragazzo, e montai a cavallo et

98 r

¹ L'evidente omissione del Rofia è stata sanata sul testo dell'autografo: *Pure, sappiendo come si viveva a Bologna e che, facendo il brusco, andavo alla manifesta morte...*

a piè ne la menai meco. E quando fui lontano da Bologna un miglio, me || la missi in groppa e, quanto più presto potei, a Modona, poi a Reggio n'andai e quivi stetti tanto che Bentivogli perderono lo stato.

98 v

Intesesi in Bologna, in tra pochi dì, come io ero partito con la figlia; onde Ermes, come infuriato, fece confiscare tutte le cose mia per Bentivogli, et in quest'osteria ordinò fussino dipinte tante loro arme quante ci vedi le quali io, come la rassetto un poco, le farò tutte cancellare ».

Considerai per il parlare di Antonio quanto fussi misero quello che aveva a servire a un tiranno, ma miserrimo iudicai quello che aveva a servire a più, e massimo quando son giovani. E da lui con quelle parole mi occorse presa licenzia, a cena e poi a dormire mi posi. E per essere il caldo grande, la mattina, dua ore innanzi giorno, mi partì' et a desinare andai a un luogo del || duca di Ferrara detto Buomporto, benché abbi il nome contrario che più tosto Malporto e doloroso si potre' chiamare. Quivi un poco a mangiare mi posi, ancora che non vi fussi cosa buona. Né di mangiare avevo finito, che arrivò quivi uno con una fanciulletta giovane e bella la quale per il cammino pareva molto lassa. E vedendo quello che la guidava essere nell'osteria molti giovani del paese che alla fanciulla avevano fatto disegno adosso, la menò nella stanza dove ero con mia compagnia, e quivi, tanto che andassi per la villa a provedersi di una bestia, la lasciò.

99 r

Cominciai, sendo rimasta sola, a parlargli e domandargli donde fussi e come alle mani di questo uomo fussi pervenuta. Lei disse che era nata in luogo vicino a Firenze, chiamato Rovezzano, e ch' el || padre era tessitore di panni lini, e che teneva sempre in casa quattro o sei lavoranti. Aveva auto moglie e di quella non li era nato altri figliuoli che lei. E morendo la prima donna, al padre parve torne un'altra e così fece. La quale, cominciando avere figliuoli, come il più delle volte usano fare le matrigne, a lei, che Caterina avea nome, tant'odio cominciò a portare che non restava mai di gridare con essa et oltre a questo, che era peggio, di batterla in modo che il vivere gli era rincresciuto. E però, parlando un giorno con costui che la guidava che era lavorante del padre, lo pregò che seco la menassi; e lui, benché stessi alquanto renitente, pure, alla fine, fu contento et insin qui l'avea condotta con grand'onestà, né sapeva quel che

99 v

100 r si farebbe per lo avvenire. Ma facci quanto || vuole, era contenta essere uscita delle mano del diavolo che era sua matrigna.

Mentre costei parlava tornò l'omo suo e, proveduta una bestia la portassi insino a Mantova, si partì; et io riposatomi alquanto feci il simile. E considerai, nel cavalcare, che ancora ch'el paese fussi fertile di grano e di vino, nondimeno aveva grande incommodità d'acqua; e tutto giorno riscontrai che dal fiume della Secchia acqua recavano per condurla dove ne era mancanza, e la portavano cinque o sei miglia lontano, et il fiume era tutto pieno di donne e fanciulli, chi per lavarsi, chi per trarre acqua per portare alle lor case.

100 v La sera mi fermai alla Mirandola, castello che n'era ancora signore il conte Lodovico, il quale era stato lasciato da' suoi genitori. Era || omo liberale e nell'arme strenuo, e come intese ero all'osteria venne insin quivi e, con una cortese forza, nella fortezza dove abitava mi condusse. E, fatto ordinare da cena come a un signor si conviene, et a lungo parlandomi della differenza aveva autata con il conte Giovanfrancesco suo fratello, e che n'era suto causa principale un fiorentino, chiamato Pietro Bernardo, che seminava certa nuova religione, e come lui lo aveva fatto ardere, e, perché era già la cena finita, mi menò a una finestra che una piazza fuor della terra guardava, e mi disse: « In quel luogo fu arso Pietro Bernardo ». E sapendo io che erano dua anni passati che era morto e vedendo nel luogo il segno del fuoco quasi di un giorno, stetti ammirato e domandai il Signore della causa. Lui disse: ||

101 r « Iermattina, in codesto medesimo luogo, el nostro potestà vi fece ardere una donna la quale aveva commesso tanti delitti che so rimmarai attonito a udirgli. Sono circa anni x che in questa terra morì la donna a un notaio domandato ser Antonio Crivelli il quale, per essere buon procuratore et avere auto assai buona dota, era ricco. Riprese moglie una da Santo Felice, castello qui vicino, che aveva nome Simona, di età di anni xx. Il notaio ne aveva xxxv. Questa Simona, vedendo ser Antonio non atto a scuoterla come voleva, s'ingegnò con ogni modo cavarsi le sue voglie e quando il contadino e quando

101 v il calzolaro adoperò. Et avendo || già avuto una figliuola, pensò che meglio le sue voglie potrebbe mandare ad effetto se senza marito restasse e nondimeno fussi signora della roba di ser Antonio, et avendo la figlia, se ser Antonio moriva senza far

testamento, la roba alla figlia restava e lei ne sarebbe governatrice.

Ser Antonio, nel principio la tolse, attendendo a procurare, de' dionesti modi sua non si accorgea, pure, nel processo di tempo cominciò a dubitare e star di mala voglia. E quello che gli dava ancora più molestia era che, oltre all'essere lei fuor di modo lussuriosa, era tanto strana e ritrosa che mai restava di gridare con qualunque, di qualità ch' el marito con lei aveva || una pessima vita. E fu tanto il dolore se ne prese che ammalò. Alla donna parve fussi venuto il tempo di colorire il disegno suo: e subito a un medico che li era vicino, col quale aveva auto qualche piacere, ne andò e li disse: "Mastro Bernardo, che così avea nome, io userò poche parole con esso voi. So che avete bisogno di guadagnare et io di levarmi dinanti il mio marito. Lui si sente male e vuole chiamare voi alla cura sua. Se voi gli date medicina che lo amazzi, io sono contenta donarvi cinquanta ducati".

102 r

Il medico, che bisognoso era e tristo, accettò l'offerta e, chiamato la sera, all'infermo disse che li ordinerebbe una medicina che lo farebbe ad ogni modo sano. E per mo||strare di essere più diligente disse che piglierebbe a fare lo officio dello speziale lui, e che la mattina a buon'ora la verrebbe a comporre. E così non fu prima di che a casa lo infermo ne venne e con sua mortaietti ordinò la venenosa medicina e, messola in un bicchieri d'argento, in camera dello infermo se ne entrò.

102 v

La Simona, che gli pareva che caro gli avessi a costare la morte del marito, deliberò vedere se poteva in un medesimo tempo el medico privare di vita e così essere libera della promessa. E come il medico si accostò al letto per voler dare la medicina al marito, presente molta brigata, lei disse: "Mastro mio, voi dovete pensare che io non ho cosa più cara al mondo che il mio || marito e però mi arete per escusata se parrà abbi poca confidenza; io intendo in ogni modo che innanzi gli diate questa medicina voi ne facciate saggio".

103 r

Al mastro parve la proposta strana e, non sappiendo alla presenza di tanti come recusare quello avea detto la donna, pensò la medicina assaggiare, dipoi andarne a casa subito e fare e' ripari al veleno. Così fece che un sorso ne bevè; la donna volle ne pigliassi un altro e poi allo infermo la dette. La donna, che a tutto aveva pensato, quando il medico si voleva partire li disse: "In verità, mastro, che, pagandovi ser Antonio bene, voi doveresti stare a

103 v vedere un'ora quello che la medicina adopera ". || Il mastro, scusandosi che avea altre faccende, faceva istanza di partirsi. La donna avea fatto e l'uscio di camera e poi altri usci molto bene con chiave serrare, in modo, innanti fussi aperto prima quel di camera e poi quegli altri, el veneno si era in modo per il corpo diffuso che non vi era rimedio. E però il medico, itosene alla propria stanza e chiamata la moglie, gli disse quello li era intervenuto e come lui era presso alla morte e quello lo avea condotto a fare questo era per potere maritare una sua figlia e che, come lui fussi morto, ne andassi dalla Simona e cinquanta ducati gli domandassi, minacciandola che, se non glieli dessi, farebbe noto il caso. || E in queste parole si morì. Ser Antonio, che avea preso la medicina intera, non visse, doppo l'ebbe in corpo, un'ora; e la Simona restò della roba dominatrice come avea disegnato.

Né passarono dua giorni che la donna del medico ne venne a lei e la cosa per ordine gli contò, e richiesela della promessa di cinquanta ducati. La Simona gli fece buona accoglienza e gli disse glieli voleva dare perché era lecito, ma che desidererebbe bene un pochetto di quel veneno gli portassi. Così rimaseno d'accordo. La donna del medico prese la mattina sequente el veneno in una scatoletta e, la figlia seco menata, a casa la Simona se n'andò et il veneno nella scatola gli dette. ||
 104 v La Simona non prima l'ebbe auto che in cucina ne andò et in su certe vivande una parte ne misse, le quali ordinò fussino messe innanti alle forestiere per onorarle. E tanto ve ne misse che la figlia del medico non avea finito di desinare che a tavola morì. La donna del medico, del caso avvedutasi e cognoscendosi presso alla morte, di casa se n'uscì et al potestà ne venne e la cosa per ordine narrò et avanti a lui si morì. Il potestà, fatto pigliar subito la Simona et ogni cosa da lei per ordine inteso, al fuoco la condannò et iermattina se ne fece la esecuzione ».

105 r Parvemi il caso orrendo come avea detto il Signore, et iudicai che una || femmina inonesta ogni cosa ardisce. E ringraziato il Signore dell'onore mi avea fatto ed offertoli se niente potevo per lui, a dormire me n'andai per seguire la mattina a buon'ora el mio cammino.

E mi fermai a disinare a Revero, villetta posta di qua in su la riva del Po in Mantovano. E parvemi certo allora fussi vero

quel dice Virgilio, ch'el Po è il re degli altri fiumi e massime di quelli di Italia.

Trovai in quella medesima osteria un canonico da Trento il quale a Roma per espedire certe bolle andava. E con lui di più cose, ancora che non molto esperto mi paresse, ragionai et insieme mangiamo. Doppo mangiare comparse l'oste, omo grande, di buona presenza || e ben parlante, e disse che gli era nella villa qualche gentilomo mantovano e che era lor costume ridursi in quell'osteria e sollazzarsi per il caldo con carte e dadi. Io gli risposi ch'io non sapevo giucare ma starei a vedere volentieri. El canonico disse che gli facessi venire. Partito l'oste, io gli dissi: « Messer, io non so come voi siate pratico a ire a torno; in su quest'osterie sogliano il più delle volte usare bari ». Lui disse che non dubitava e che sempre portava dadi da sé per non essere ingannato.

105 v

Mentre parlavamo, comparse l'oste con dua che avevano tanta seta a dosso che a pena se ne fa tanta a Vicenza, e, secondo il parlar loro, l'uno era gentilomo di Mantova, molto ricco || e l'altro giovane camerieri del Marchese, et erano venuti quivi a sollazzo per qualche giorno per fuggire il caldo. Invitorono il canonico a giucare. Lui disse che non sapeva fare ad altro gioco di dadi che a passadieci et a quel farebbe, e che avea e' dadi da sé. Cominciorono a giucare poichè il messere ebbe tratto fuori li dadi, e giucava el messere e quelli dua mantovani facevano di uno marcello. Giucarono un'ora e variava poco la sorte, pure il messere perdeva forse dua ducati, in modo che quello mantovano più vecchio, avvedutosi che il canonico aveva perduto e bisognava stessi, e' dadi si lassò sotto la tavola cascare. Il palco era tristo e nel cadere se ne perdé dua. Disse allora il || mantovano: « Poi che non ci è dadi, lasciamo il giuoco ». Il canonico che perdeva fece chiamare l'oste e domandare dadi. L'oste ne fece portare circa a xx e mettergli in tavola, e con essi di nuovo cominciarono il giuoco, e le poste facevano maggiore et il messere poche ne vinceva. Et io, che stavo da canto, andavo così rivolgendo e' dadi erano in su la tavola e mi aviddi che certi avevano dua sei e certi dua assi, e quando il canonico aveva a trarre, che raro li accadeva, loro gli mettevano avanti un dado che avea dua assi, quando avevano a trar loro ne toglievano uno che avessi dua sei. Io, accortomi di questo, al messere mi accostai e tanto lo toccai che si levò da giuoco con perdita però di || ducati dieci; et aven-

106 r

106 v

107 r

domi riserbato alcuni di quelli dadi con il mostrare fussino caduti, doppo la partita de' mantovani al canonico gli monstrai con il farmi dar fede non ne parlerebbe insino non ne fussi partito, che non volevo, mentre ero quivi, si facesse romore. Lui cognobbe lo error suo e serbò gli dadi li avevo dati. Et io, perché era già vespro, il Po passai e montai a cavallo, né so quello che il messere con l'oste e mantovani si facessi; senti' bene, nel passare il fiume, nell'osteria gran romore.

107 v Il dì, per essere il caldo grandissimo, cavalcai poco et a un'osterietta in Veronese alloggiài, luogo detto Ronconuovo. Erano fermi quivi certi tedeschi che a pié da Roma venivano, de' quali ve n' era uno che diceva || essere stato a Roma sei anni staffieri del cardinale di Santa Presedia; e domandandoli io la causa perché si era partito, lui mi rispose: « Se mi vuoi stare a udire, io ti dirò quello mi fa partire da Roma. Io sono di una terra in Baviera chiamata Landisberg. Noi tedeschi, come tu vedrai, che avea già inteso che andavo in là, siamo buon cristiani, abbiamo udito e letto la fede di Cristo essere fondata col sangue de' martiri in su buoni costumi, corroborata con tanti miracoli, in modo che sarebbe impossibile che un tedesco dubitassi della fede. Io sono stato a Roma assai et ho visto molte sceleratezze ²

110 r che in verità io mi dubitavo se stavo ||

..... Ascoltai le parole del tedesco con attenzione et in molte parte le iudicai vere, e parlai con lui di molt'altre cose della Magna. E, secondo il costume mio, la mattina per tempo mi partì', che fu a dì primo di luglio. E non volendo per qualche buon rispetto passare da Verona, a

110 v una ||

..... di Verona ³

qui le loro possessione, et io attendo a esse. Ma è intervenuto a

² Seguono due linee cancellate con tratti di penna.

³ Asportate le cc. 108 e 109; mutila della metà superiore la c. 110 che, nel v., dopo Verona mostra una linea cancellata.

uno, quest'anno, il più strano caso del mondo, che è stato morto, et il modo ti dirò.

Erono dua fratelli chiamati l'uno Iulio e l'altro Antonio Celsi. Questo Antonio è molto giovanetto che non credo abbi ancora anni xii. Iulio, || sendo molto ricco e gentile e già di anni xx, una bella figlia prese per donna, chiamata Lucrezia, la quale gran tempo era stata amata da uno pur gentilomo veronese che avea nome Tiberio Polisemmi, e lui l'arebbe voluta per donna, ma, per che causa si fussi, e' parenti della fanciulla la volleno piuttosto dare a Iulio mio patrone. Tiberio, intesa la cagione, ne fu molto malcontento, nondimeno si deliberò fingere non si curare di tal cosa; e perché era prima amico di Iulio doventò più, e con ogni industria si sforzava mantenere tale amicizia. Iulio menò la donna a casa e, come giovane liberale, faceva ogni giorno conviti et intratteneva molto questo Tiberio stimando || gli fussi amico fidele; et ogni giorno cavalcavano insieme a caccia e non pareva potessino vivere l'uno senza l'altro.

Occorse che il verno passato Iulio ordinò di fare una caccia a' cignali nella valle dell'Addice e Tiberio disse voler ire con lui. Ordinasi la caccia, viene il dì deputato, Tiberio da Iulio mai si partiva. Lievasi un porco, Iulio lo segue e Tiberio il medesimo; Iulio viene alle mani con il porco, et allora Tiberio, che lo vidde impedito, di uno spuntone che avea nella coscia ritta gli diede e lasciollo alle mani con il porco. Il quale così ferito poco penò a spacciarlo in tutto. Era già notte, suonasi a raccolta, Iulio non torna, Tiberio mostra averne gran passione, || pure al fine fu ritrovato morto e creduto che il cignale avessi fatto tale effetto. La novella viene in Verona e ciascuno ne fu dolente, e specialmente la misera Lucrezia, sua donna, la quale né dì né notte non restava mai di piagnere e sopra il corpo del marito si lamentava, promettendo che ad ogni modo voleva stare vedova. Tiberio, come amico del marito, in capo a 8 giorni la Lucrezia andò a vicitare, e per la prima volta gli parve da operare se non parole consolatorie. Adoperò poi bene certe donne a fare intendere a Lucrezia che un gentilomo l'amava, non dicendo il nome. La Lucrezia con esse si scandalizzava.

Era Iulio morto di un mese e fatto le essequie e le cerimonie || si usano, quando una notte, alla Lucrezia che dormiva apparve tutto ferito et insanguinato e come era seguito la morte sua gli narrò e che, poiché Tiberio avea ingannato lui, guardassi non fraudassi ancor lei; e disparve. La Lucrezia, inteso il caso,

con virile animo il marito terminò vendicare e cominciando a prestare orecchi alla donna che gli avea parlato et a Tiberio far buon viso, di qualità che la messaggiera prese animo e lo amore che Tiberio gli portava gli scoperse. La Lucrezia, mostrandosi di ciò molto lieta, la sera che da lei doveva venire compose et, ordinato un solenne pasto e molti buon vini, Tiberio la sera aspettò. El quale, a casa Lucrezia venuto, cominciando molto bene a || mangiare e bere non prima ebbe cenato che di sonno cascava. La donna, fattolo mettere in un letto e vedendolo nel sonno involto, con un ago tutti a dua li occhi gli trasse e, serrata molto ben la camera, di quella si uscì. E come fu giorno, andatosene alla sepoltura del marito, e quivi la morte sua e tutto il caso pubblicamente narrato, sé medesima con un coltello uccise.

Il misero Tiberio, sendo privato degli occhi et il caso già vulgato per Verona, dalla famiglia del potestà fu preso et esaminato: confessando il caso, fu punito di pena capitale. Et io, meschino servo, non posso fare non mi ricordi ogni dì della acerba morte di Iulio, mio patrone, col quale ero nutrito e sempre me ne ricorderò e me ne affliggo e piango ».

113 v Avevo, || mentre il servo parlava, desinato e in gran parte avevo già passato il dì in modo che, confortato con buone parole il servo, da Beccavetta mi parti' e, per la pianura di Verona cavalcando, quella a man destra lasciai. Et è, appresso a Verona a dua miglia, una pianura lunga miglia sei e larga dua, nella quale nulla cosa nasce tanto è la terra sterile e cattiva. Ancora che non passassi per Verona, pure considerai quella essere bellissima città, abondante di popolo, piena di arte; ha il fiume dell'Addice grossissimo che per mezzo di essa passa. Ha contado fertile di grano, vino et ancor d'olio, che in Lombardia è raro. Ha belle fortezze et in poggio et in piano. Andavola guardando il più potevo || e così guardando a Ossolungo mi condussi, castello in su l'Addice distante a Verona miglia sei.

114 r Smontato all'osteria et alquanto rinfrescatomi, perché era assai buon'ora, avanti la porta di essa mi posi a sedere, la quale era in su la piazza del castello. Quivi era uno in su una banca che si aveva congregato un gran cerchio di uomini a torno e diceva andare al beato Simone da Trento, e che per sua grazia era scampato dalle forche in Bologna quattro dì avanti, e che era stato impiccato, ma tutto il capresto s'era rotto.

Io, che ero passato lungo Bologna di quattro avanti e nulla di tal caso avevo udito, stavo ammirato. Nondimeno costui da pover'uomini una buona somma di denari, rispetto al luogo, ragunò. || E quando ebbe colto l'agresto a suo modo, smontato della banca et all'osteria dove ero se ne venne per fare un buon pasto. E perché quivi non era altri forestieri che lui et io, cominciai a parlar seco e domandarlo come avea carpiri denari. E così, di una parola in un'altra, lui mi domandò donde venivo e che via io avevo fatto e se ero passato a Bologna. Et intendendo che io vi ero passato presso, disse: « Omo da bene, io ho xxxx anni e sono da Peschiera del Reame e sono vissuto con questi modi anni xx. Io non fui appiccato a Bologna, ancora ch'io lo meritassi, ma che bisogna parlare? Io non ho altre arte e con questa vivo e vivo bene, che le meglio cose truovo in sull'osterie sempre voglio, || e questa sera spenderò almanco dua marcelli. E quando uso un modo di trar denari e quando un altro, quando mi stravolgo e' piedi, quando le braccia e quando la bocca; quando fingo di essere cieco e quando rattratto, e muto spesso luoghi. E perché io so che tu ti accorgesti poco fa mentivo per la gola, ti ho aperto il vero e ti prego di questa cosa questa sera non parli. Domane poi muterò paese e cercherò ventura ».

114 v

115 r

Promisseli tacere, e così feci, e pensai da me medesimo con quanti modi, con quante astuzie, con quante varie arte et ingegni un uomo s'ingegna ingannare l'altro e per questa variazione el mondo si fa più bello, il cervello di questo si fa acuto a trovare arte nuova per fraudare e quello di quell'altro si fa più sottile in || guardarsene. Et in effetto tutto il mondo è ciurmeria; comincia da' preti e va' discorrendo ne' iuriconsulti, ne' medici, nelli astrologi, ne' principi secolari, in quelli che son loro a torno et in tutte l'arti, e di giorno in giorno la cosa più si assottiglia et affina.

115 v

Stetti la sera a Ossolungo et una mattina in su una barca passai l'Addice e su per la valle di esso verso Trento cominciai a cavalcare. El fiume dell'Addice è molto rapido perché ha molta acqua e gran calata. Ero ito circa miglia sette che trovai la chiusa che è un luogo de' Veneziani in su l'Addice el quale lor guardano molto bene perché è passo fortissimo. L'Addice in quel luogo ha d'ogni banda le ripe tagliate et alte, dalla man destra è solo tanta via che dua || cavalli insieme hanno fatica andarvi. Questo luogo Veneziani hanno chiuso con dua porte,

116 r

una disopra e l'altra di sotto, e nelle rotture del monte hanno fatto certe piccole stanzette che vi possono star fanti disopra per difendere dette porte. A qualunque passa, a pié o a cavallo, fanno pagare un dazio e di questo emolumento pagano dette guardie.

116 v Passai quel luogo col pagamento usato che credo sia un marcello per omo a cavallo; e seguendo per detta valle, al Borghetto mi fermai, pure in Veniziano. Quivi trovai un oste tedesco, molto piacevole e, per essere il caldo grande et il luogo fresco, vi stetti molt'ore a piacere. Era venerdì, provide pesci assai di più sorte e, tra gli altri, ghiozzi dell'Addice che erano molto buoni. ||

Era nell'osteria un vecchio veniziano che avea aria di buon compagno e, stando a parlar meco di questa cosa e quell'altra, mi disse: « Perché tu mi pari omo da bene, ti voglio dire, ancorché tu non me ne domandi forse per più cortesia, la causa perché sto qui. Io mi chiamo Pietro e sono antico popolano di Venezia, e l'arte mia era esser libraro. Come tu vedi, io sono molto bene oltre con li anni, nondimeno sono circa a sei anni tolsi una bella fanciulla bergamasca per donna, chiamata Smeralda. Non era confacente alla età mia, pure mi piacque e la madre me la dava volentieri, e mi volli contentare. E parvemi da principio l'aver questa fanciulla la più dolce cosa del mondo e del continuo con essa mi trastullavo e lei da me mai si spiccava. || Pure io, vecchio, non potetti troppo a tal vita reggere, cominciai a diradare, onde lei pensò con altri darsi piacere.

117 r

In bottega mia, come è conveniente, usavano del continuo assai giovani gentilomini et altri; et in quel medesimo luogo dove facevo la bottega era ancora l'abitazione mia ordinaria. Molto frequente vi era fra gli altri un giovane bello, galante e ricco gentilomo, detto messer Antonio Gritti. A costui la Smeralda mia messe l'occhio a dosso, e lui a lei. Io, che per l'arte e per l'età ero assai esperto, di qualcosa mi accorsi, ma vietare a messer Antonio l'usare di bottega era il cercar perdere e la vita e la roba, ché così fanno e' gentilomini che di noi altri sono pessimi tiranni; e però io comandai a mia donna che non venissi più || da basso in bottega. Lui si avidde di questo e con una serva tenevo, la quale stimavo molto fidata, ebbe mezzo e mandò imbasciate alla Smeralda in modo che più volte in casa mia, in sull'ora avevo più faccenda in bottega, si trovarono insieme.

117 v

Io, vedendo messer Antonio non esser frequente in bottega

all'ora solita come era consueto, cominciai a dubitare et un giorno d'eterminai di vedere se fussi vero quello di che dubitavo. Et in su quest'ora volli andare di sopra, ma avevano chiusa la porta che di bottega saliva di sopra. Andai alla porta di drieto per la quale saliva messer Antonio e vi trovai un suo stiavo a guardarla. Pensai vendicarmene senza romore e tornato piano adrieto, a un fanciullo avevo in bottega di xi || anni <ordinai>⁴ chiamassi lo stiavo per parte di messer Andrea Gritti, fratel maggiore di messer Antonio, che andassi a lui in Rialto che era vicino a bottega e che allora tornerebbe. Lo stiavo andò e lasciò l'uscio senza guardarlo. Io subito presi dua giovani che stavano in mia bottega ne andai su e trovai messer Antonio e la donna in sul letto a darsi piacere. Presili e legà'li, e tutta notte così gli tenni; e rassettai più della roba mia in denari potetti e la mattina legai in bottega mia messer Antonio nudo e la fanciulla in camicia, e quando fu ora che da ciascheduno potessino essere visti apersi la bottega et io in su una gondola mi fuggì', et a Trieste n'andai. Quivi intesi che e' cavi de' Dieci, udito il caso, avevano tutta la roba mia presa || et alla Smeralda dati ducati dugento e rendutola al padre; del resto avevano messo in sul Monte di San Marco e mi avevano confinato in questo luogo per anni dieci e, quando non osservassi, tutti e' mia beni doventassino di messer Antonio. Et io voglio osservare e' confini, acciò lui non goda mia fatiche, che a ogni modo ho una entrata in su Santo Marco, di ducati dugento l'anno. E già ho passato dieci anni più dolcemente ho possuto e così spero fare el resto ».

118 r

118 v

Indicai, per le parole del libraro, che lui della donna e di messer Antonio senza crudeltà in parte si fussi vendicato. E perché, come dissi di sopra, l'oste mi pareva piacevole e buono lo domandai dove dovessi ire la sera ad alloggiare, e dicendo lui a Rovereto || ancora a qual oste dovessi andare mi inviò. E così dal libraro e da lui mi partì' et, andando sempre lungo l'Addice, a Rovereto giunsi et all'oste nel Borgo di là dal castello scavalcai. L'oste mi ricevè volentieri et in mentre e' cavalli si assettavano mi disse:

119 r

« Omo da bene, voi mi arete per scusato se io non vi trattè come son solito trattare gli altri pari vostri. E' forestieri solevano star meglio in questa osteria che in altra che fussi di

⁴ Anche in questo caso l'omissione del Roffia è stata sanata sull'autografo.

qui a Roma, ma vi voglio dire la causa perché in parte la casa, come vedete, è guasta e le masserizie sono sute tolte. Voi dovete sapere che non sono ancora dua mesi che il re di Francia
 119 v molto gagliardamente espugnò Genova. Questa gran vittoria || dette che pensare a' nostri Signori Viniziani temendo ch'el Re, succedendogli le cose sì prospere, non procedessi non solo contro a loro ma a tutta Italia et iudicarono fussi bene mettergli qualche sospetto dello Imperatore. E perché si credessi che lui fussi per venire presto in Italia, feceno venire insin qui cinquecento fanti tedeschi, benché dessino voce di mille. Et ancorché si dicessi che lo Imperatore gli pagava, infatto credo gli pagassino loro e li alloggiarono tutti fuor del castello, in questo borgo. Et in questa casa che è qui a canto alloggiò il capo loro chiamato messer Giorgio da Nuimstat che in nostra lingua vuol dir Città Nuova che è una terra in Austria.

120 r Questo messer Giorgio || mentre veniva in qua con sua compagnia si fermò un giorno a Sterzing, luogo lontano a qui quattro giornate, dove andando in là potrai passare. Et a caso alloggiò in una osteria dove era una bella figlia chiamata Magdalena, sorella carnale o cugina dell'oste, la quale gli piacque oltra a modo. Et adoperò tanto che l'oste con minacci, con preghi, con promesse e danari che lui fu contento ne la menassi, et a mezzanotte la prese contro a sua voglia e qui la condusse. Di questa fanciulla ne era innamorato un giovanetto gentilomo del contado di Tirolo, detto messer Arrigo da Serentaner e, per
 120 v amore gli portava, aveva || preso casa nel borgo di Sterzing e quivi consumava la sua entrata, che era assai buona; e la fanciulla era innamorata di lui et attendevono a darsi buontempo.

La mattina si intese nel borgo la Magdalena essere stata menata via da messer Giorgio, et ognuno ne fu dolente e massime messer Arrigo, il quale rimase come attonito et insensato. Avea, tra gli altri servitori, uno ch'avea nome Gaspar, el quale molto lo amava e che sapeva tutto questo amore della Magdalena. E vedendo el patrone sì afflitto disse: "Messer Arrigo, io voglio andar drieto alla Magdalena; e state di buona voglia che in fra
 121 r pochi giorni io la ritroverrò e || darovene notizia, e troverren modo che godiate più con lei che abbiate fatto ancora. Attendete pure a ragunar denari per posser vivere un anno fuori, se bisognassi". E da lui si partì e drieto a messer Giorgio ne venne e come lui qui si condusse.

Messer Giorgio era il più contento omo del mondo e, toc-

cando buon soldo et avendo la dama, attendeva a far buona cera e s'ingegnava tenerla contenta quanto poteva, ancora che non la potessi far dimenticare lo amore di messer Arrigo.

Gaspar ne venne di tratto a quest'osteria, nella quale il potestà non aveva voluto entrassi fanti perché in quella si potessi ricettare chi andava e veniva. E cominciando a pigliar pratica con messer Giorgio in || effetto fece tanto che, avendo bisogno di un famiglio, prese lui. Gaspar, sendo venuto in parte a quel che desiderava, lo serviva tanto bene che in pochi di messer Giorgio gli pose tanto amore, che gli commisse la guardia della Magdalena. La quale, ancorché da principio l'avessi conosciuto, nondimeno mai nulla parlò, anzi finse non l'aver mai visto, insinché sicuramente gli potette dir sua volontà. Allora Gaspar trovò un mercante il quale conosceva messer Arrigo e gli dette una lettera la portassi, per la quale si significava come avea ritrovata la Magdalena, et accònciosi con messer Giorgio che subito quivi ne venissi con quella compagnia giudicassi a proposito et in quest'osteria scavalcassi, e si || facessi dare una camera su alta la quale riusciva a punto nella stufa dove stava la Magdalena, né in mezzo vi era altro che un sottil muro di stuoia.

121 v

122 r

Messer Arrigo, autà la lettera, fu molto lieto e con tre servitori qua se ne venne e seguì l'ordine di Gaspar. El qual, come seppe era giunto, nascostamente gli venne a parlare, e si gli disse quello avea a fare per trovarsi con la Magdalena, e che di notte modo non vi era perché dormiva di continuo con messer Giorgio, ma che el dì, quando andava fuori, lasciava lui a guardia o ogni piccolo ragazzo, e che lui rompirebbe il tavolato della stufa dove lei tutto il dì stava (ché, come vedrai, la maggior parte delle stufe sono soppannate d'asse) e che un || piccolo uscio vi farebbe e che, rotto quello, sarebbe facile rompere il muro di stuoia e che per quello lei verrebbe nell'osteria mia in camera di messer Arrigo, e che solo bisognava avessi una avvertenza che, quando lei era con lui, tenessi uno alla finestra che vedessi quando messer Giorgio tornava in casa, el quale non poteva tornare che per una porta perché più non n'avea la casa, e subito lo dicessi alla Magdalena a ciò la si potessi ritornare nella stufa.

122 v

Piacque il modo a messer Arrigo e così alla Magdalena e la mattina sequente colorirono il disegno e la Magdalena un gran pezzo si dette piacere con messer Arrigo mentre mes-

123 r ser Giorgio era per il castello, il quale la mattina quattro ore stava fuori || di casa e quando tornava il famiglio che era alla finestra lo vidde corse a dirlo e lei nella stufa si tornò. Questa maniera tennono forse otto giorni e davansi il più bel tempo del mondo. Occorse una mattina ch'el ragazzo che la Magdalena serviva, avendo perso una palla, nell'osteria ne venne a cercare e salito di sopra in camera dove lei era con messer Arrigo entrò, la quale stava aperta perché nessuno se non della famiglia di messer Arrigo era solito le scale salire. In effetto lui vidde la Magdalena che con l'amante si sollazzava e pianamente tornato adrieto e sceso la scala, a Gaspar che in su la porta di messer Giorgio era ne venne e gli disse: "Gaspar, noi
123 v siamo spacciati! Tu sai || che noi abbiamo la cura della Magdalena dal padrone nostro e quanto lui l'ama, et io l'ho vista con un giovane ora qui nell'osteria. Messer Giorgio lo intenderà e non credo gli basti torci la vita".

A Gaspar parve male che il fanciullo l'avessi vista pur, fatto buon cuore, gli disse che nol credeva, e che non era possibile, e che aveva tutta mattina guardata la porta e mai l'aveva vista uscir fuori, ma che quella dovea essere qualch' altra femmina di partito, e che lui faceva male a levare el romore, e che farebbe capitar male lei e loro; ma che si voleva di questo chiarire e però che guardassi ben la porta che lei non potessi tornare, e
124 r che lui andrebbe nella stufa || a vedere se vi fussi, e se non vi fussi piglierebbe qualche partito. Et andato di sopra la Magdalena chiamò et il caso gli narrò, e gli disse che nella stufa si ponessi a cucire. E, tornato giù per le scale e trovato il fanciullo, gli disse: "Non sapevo io che tu avevi a buon' ora beuto e non sapevi quello che tu ti dicevi! Hàila tu vista entrare per questa porta?".

"Non io", disse il fanciullo.

"Ecci altra porta alla casa?".

El fanciullo disse di no, che messer Giorgio molto bene ne avea fatto guardare. "Ora va' e vedi disopra e troverai la Magdalena nella stufa che cuce".

Il fanciullo andò e trovatala stette ammirato e lei cominciò a gridar seco che era un ribaldello e che la voleva mettere in
124 v sospetto a messer Giorgio || e che gli farebbe e direbbe... Il fanciullo temendo gli chiese perdono e la cosa per allora si posò.

Né passarono dua giorni che sendo di nuovo la Magdalena con lo amante, e dua fanti di messer Giorgio avendo fatto qui-

stione e feritosi, et uno sendo rifuggito qua nell'osteria, messer Giorgio infuriato lo seguitò e salì presto le scale in modo che veddè una fanciulla in una camera la quale era la Magdalena, ma per l'ira non la scorse bene pure dubitò non fussi essa e volle, avanti facessi altro romore, andare a vedere se era in casa, e con gran furia le scale scese. La Magdalena che si accorse di questo, subito nella stufa tornò; et era a punto posta a sedere quando messer Giorgio quasi fuor del senso giunse || e, trovata, fu tutto racconsolato e stimò avere errato. 125 r

Messer Arrigo, aute tante paure, dubitò una volta non avere il danno e però, consigliatosi con Gaspar, fece venire da Igne di sopra a Trento un fodero di legname che usano andar su per l'Addice. Et una mattina con la Magdalena, Gaspar et altri sua servitori vi montò su e fecevi ancor porre tutte sue robe e cavalli. El fiume è veloce in modo che, avanti messer Giorgio si fussi avisto di questo, loro dovevano essere lontani miglia xx. Messer Giorgio, tornato in casa né ritrovato la Magdalena né Gaspar e, riscontrando con il ragazzo e || seco medesimo quello aveva visto, stimò quello che era suto, ch'ella con messer Arrigo fussi fuggita e subito nella mia osteria corse. Io, vedendolo con tanto impeto venire, per una porta di drieto mi fuggì'. Lui allora quasi tutte le miglior cose rubbò e poi vi misse fuoco. Ma da' vicini fu fatto gran concorso a spegnerlo, poco ne arse ma tutta afummò, come tu vedi. Et ad ogni parola diceva che sopra a me si voleva vendicare che a questo avevo tenuto mano, et era vero che io di questa cosa mi ero accorto ma, pagandomi messer Arrigo bene, tacevo. In effetto la roba mia e parte della casa andò male. E messer || Giorgio, avendo licenziato la compagnia, con quattro cavalli si misse a seguitare la Magdalena. Quello tra loro sia successo non ho ancora poi inteso, che non è ancora otto giorni che questo caso occorse ». 125 v

L'oste questa cosa mi disse, et io lo credetti perché per esperienza viddi nell'osteria non essere cosa alcuna, mangiai male e dormì peggio e, non che letto, non ci trovai una tavola da distendermi, ma per essere il caldo la passai meglio potetti e seguendo la mattina il cammino a XII ore a Trento giunsi. 126 r

Trento è piccola città posta in su l'Addice, ma molto abundante perché, ancora sia tra monti, nondimeno vi è tra essi qualche miglia di piano || che produce assai grano, fa molto vino e molto bestiame. Signor del temporale è ancora il Vescovo 126 v

e lui piglia l'entrata delle gabelle e di ogni altra cosa. Lo Imperatore, come Arciduca d'Austria e di Tirolo, vi tiene un capitano el quale tiene le chiave delle porte e fa il vescovo come a lui pare, ancora che il titolo de' canonici di Trento lo elegga, ma non eleggerebbe se non quello lui volessi; e sempre fa eleggere qualche omo a lui molto fidato, perché el luogo è di grande importanza in sul confino di Italia e della Magna ancora che sia posto in Italia, ché il fiume dell'Avis di là da Trento cinque miglia divide la Italia dalla Magna, secondo quegli del paese.

127 r La || città non è molto forte né di mura né di sito, è circondata da monti alti de' quali chi fussi signore sarebbe ancora signore della città.

In questo luogo ci arrivai a buonora e tutto il giorno mi fermai e però fermerò ancora un poco la penna ponendo fine al primo libro.

<LIBRO SECONDO>

Avevo al primo libro di questa mia operetta posto fine e lasciatolo in villa dove sendo ozioso l'avevo scritto. Arrivò quivi a caso insieme con Pagolo mio fratello uno che, a suo iudizio, è litterato e gli capitorono alle mani questi mia scritti. E stato qualche giorno tra quivi e Siena, in Firenze se ne tornò. E trovatomì || disse che si meravigliava perdessi tempo a scrivere cose frivole, novelle e fabule, e che lui le aveva lette e si pentiva avere perso quel tempo: non che non gli paressino scritte ingenuamente, ma dannava la materia. Io gli risposi poco perché era omo di sua opinione e da non volere cedere a ragione; e gli dissi le avevo scritte per soddisfare a me medesimo, e che ciascuno ha sua fantasia e dove l'applica gli pare bene applicarla, e finì' el mio parlare.

127 v

Ho dipoi meco considerato quanto di servitù li uomini da sé medesimo si ponghino; et avendo rispetto a parlar di questo e quello, spesso si ritengano di fare quello s'hanno preposto.

128 r Perché qual materia o qual spezie || di scrittori è che non si potessi biasimare? E' teologi sono e' primi che nella nostra religione hanno fatto e fanno tuttodi tanti libri, tante dispute, tanti sillogismi, tante sottilità che ne sono piene tutte le botteghe de' librari. Nondimeno il Salvator Nostro Cristo Gesù nell'*Evangelio* dice: « Amerai il tuo Signore Dio con tutto il cuore

tuo, con tutta la mente tua, con tutta l'anima tua, et il prossimo tuo come te medesimo ». In questi dua precetti pendano tutte le leggi delli profeti. Che bisogna adunque tante dispute della Incarnazione, della Trinità, della Eucarestia, della Rissurrezione, cose che noi cristiani per fede dobbiamo credere? Et in essa meritiamo e le ragioni non vi aggiungano. Danerono || noi però per questo tanti dottori santi, tanti valentuomini acuti e dotti per avere questa suttilità seguito e scritto? No certo! Ma diremo che a buon fine l'abbino fatto e che avevano questa inclinazione.

128 v

Nel secondo luogo et appresso agli 'ntichi et appresso noi, sono e' filosofi, e' quali hanno la lor dottrina divisa in dua parti, in naturale et in morale. In ogni parte di queste quante cose invano dichino, quante false, quante frivole lo lascio iudicare a chi legge e n'ha più iudicio non n'ho io. Perché ardirò di dire che ancora nelle matematiche, che sono geometria, ars metrica, musica et astronomia, dottrine che consistano in dimostrazione e che non si possono negare, || nondimeno chi esse scrive, molte cose superflue fra quelle inserisce. Che diremo de' iurisconsulti, di tanti consigli, tanti paragrafi, tante allegazioni che, entrando ne' loro studi, più libri di tal materia troverai che non aveva appresso di sé Marco Varrone?

129 r

Sono dipoi li oratori li quali con lenocinio della lingua e' miseri populi e la ignorante plebe subducano, facendo con loro ornato dire il falso apparire vero, el vero falso. E' poeti, che secondo Orazio e giovano e diletano, che scrivano altro che finzione e favole, nondimeno sono in tanto prezzo. Sonci dipoi certi scrittori, nominati da qualche omo dotto, di titolo ambiguo, come e Plinio, Aulo Gellio, Macrobio, Apuleo e, de' nuovi, il Crinito nostro || e' quali chi leggerà troverà pieni di cose debili e basse, nondimeno sono letti volentieri et in molte cose approvati. Sonci in ultimo gli istorici e' quali certamente sono da lodare perché danno notizia di quello è seguito tempo per tempo, acciocché gli uomini possino vedere per quelli essempli come si hanno a reggere e governare. Nondimeno quante cose false, quante per blandire et adulare gli uomini grandi ne sono scritte! E di questo possiamo far coniettura perché vedemmo che chi ha scritto ne' tempi nostri istorie quanto dalla passione, quanto dalla negligenza, quanto dalla adulazione sia stato tratto fuora dal retto tramite. E per questo possiamo credere che il simile facessino li antiqui perché erano || omini.

129 v

130 r

Vedendo adunque in ogni qualità di scrivere li omini essere ripresi, nondimeno seguire quello hanno ordinato né temere el vano parlare, farò ancora io il medesimo. E se alcuno dicessi: « Con queste novelle, che scrivi, di amore dai malo essempro et insegni a chi non sa », rispondo che se questa ragione tenessi sarebbe da fuggire il leggere come un venenoso serpe, perché sono pochissimi libri donde non si possino trarre mali essempli. La *Bibbia* non è ella tutta piena di istorie piene di lascivia? Nel *Libro de' Re* non vi sono innamoramenti, fraudi, inganni, occisioni? Nondimeno si mette in mano sino alle tenere fanciulle. Le cose malfatte ne' mia scritti non lodo, anzi danno || e' possibile; e con essi li omini si potranno guardare non incorrere ne' medesimi lacci che sono incorsi quelli di chi io scrivo. E però, senza essere più lungo in escusarmi, seguirò il mio cammino.

130 v

Avevo lasciato come a III dì di luglio ero arrivato a Trento in sabato, e quivi tutto il giorno mi ero fermo. E, come accadeva in quelli tempi che li uomini erano sollevati in sul passare dell'Imperatore in Italia e però erano molto curiosi investigatori chi passassi in Alamagna, per questo el dì vennero all'osteria a me più Lombardi e forestieri che erano in Trento per sapere chi io fussi e dove andassi; e tra li altri vi venne un prete fiorentino chiamato prete Tommaso Boni qual già avevo conosciuto, però || gli feci accoglienza e più di un'ora con lui di varie cose stetti a parlare.

131 r

Quando si fu partito, che era vicino a notte, l'oste che con lui a lungo mi aveva veduto ragionare, mi domandò se io bene conoscevo questo prete. Io gli risposi averlo già visto in Firenze e che mi aveva detto essere in Trento per certe sua faccende di benefizi. A che lui disse: « Questo prete, è circa a dua anni è stato in questa terra e guadagna sua vita con il dire messa; et ha già mutato, poi che ci è, x o XII case perché si diletta sempre seminare scandoli in modo che li uomini di questa terra, ancora ch'el ritenghino volentieri, nondimeno, conosciuti || li sua modi, presto se lo levano davanti. E non è molto gli fu fatto da uno omo da bene un tristo scherzo.

131 v

Chiamasi costui Giovanni della Val di Sole, el quale aveva in casa la madre et una sorella rimasta vedova di forse anni 40, in su la dote della quale questo omo da bene in gran parte vivea. Prete Tommaso cominciò a pigliar pratica con lui et in

effetto s'accordò stare in casa messer Giovanni e pagare il mese fiorini tre di Reno; e gli consegnò una buona camera et onoravalo quanto potea. Nondimeno prete Tommaso, non potendo lasciare il suo abito di commettere male né iudicando poter fare nascere scandolo tra la madre e 'l figlio, || deliberò di vedere se tra il fratello e la sorella poteva mettere zizzania et, avvedutosi che messer Giovanni in su la roba della sorella vivea, cominciò a tentarla di volergli dare marito e che lei non stava bene vedova e che era sì ricca da trovare ogni gentilomo, e che quivi consumava la roba sua senza onore e che il fratello ne godeva.

132 r

La donna, che savia era et amava assai il fratello et aveva fermo nel suo cuore star vedova, poche parole gli rispose. E considerando la ingratitudine del prete e pessima natura, al fratello tutto conferì e lui deliberò vendicarsene. E pensando il modo, li occorre di menarlo una sera a una sua villa quale || ha in su una isoletta, che fa l'Addice, innella quale non è altra abitazione che quella. E condotto quivi el prete del mese di gennaio in una barchetta, un dì che era molto bel tempo ma freddo grandissimo, e quivi cenato e dipoi andato al letto, la notte ordinò fussi fatto gran romore in una loggia era innanti alla camera; per il quale il prete e messer Giovanni desti, messer Giovanni pregò il prete aprissi l'uscio e vedessi che cosa fussi. El prete corse là in camicia e messer Giovanni subito gli serrò l'uscio a dosso e nella loggia, che era in su l'Addice, in camicia lo lasciò. E per non sentire la notte el suo ramarico, vestitosi, in su la barca rimontò || et in Trento ne venne. Il prete tutta la notte e dipoi il dì seguente, infino vi passò un foderò che veniva da Igne, sotto la pioggia in camicia stette in modo era già pel freddo, quando il foderò passò, mezzo morto. E però agli uomini vi erano su ne increbbe e levatolo di quivi in Trento allo spedale ne lo portarono, dove stette dua mesi a riaversi; et in parte fu castigato dell'errore commesso dalla sua maledetta lingua ».

132 v

133 r

Era già ora di cena quando l'oste ebbe parlato, comparse prete Tomaso e cenò meco. E la mattina avanti giorno mi partì da Trento in domenica, e lungo l'Addice cavalcai, e mi bisognò andare quattro miglia tedesche, che sono xx delle || nostre, perché e' luoghi più vicini erano vessati di morbo.

133 v

Raggiunsemi la mattina per il cammino due gentilomini che similmente andavano allo Imperatore come io: l'uno mandato dalla donna che fu del re Federigo di Napoli, el quale avea

nome messer Ludovico Buonfini, l'altro, che si chiamava messer Borso da Mantova, andava a Sua Maestà per commissione del signor Lodovico e signor Federigo da Bozzole, che sono di casa Gonzaga. Accompagnamoci insieme e ci posammo per desinare a un luogo chiamato a Monti; l'osteria era presso all'Addice et, all'uso della Magna, nuova e pulita. Ma in quella
 134 r non trovammo altri che una fanciulletta, di anni || XIII et un famigliotto. E chiedendo da desinare, non potemo avere altro che uova sode e vino assai buono. Mangiavamo quello ci era stato posto innanti sotto una pergola a lato all'osteria, quando ci sopraggiunse el cavaliere del Capitano di Trento che andava uccellando per sollazzo, el quale, ancora che fussi tedesco, parlava molto bene italiano. Dolemoci con lui che il primo alloggiamento avevamo fatto in terra todesca ci era riuscito assai cattivo.

Lui disse: « Uomini da bene, non vi maravigliate di questo, perché l'oste qui suol tenere chi va a torno molto bene, ma li è accaduto a questi giorni uno infortunio che è stato necessitato partirsi di qui || con la famiglia, altrimenti saria capitato male. Lui ha nome mastro Antonio da Tremino, e sono quattro fratelli di detto luogo e ciascuno è diviso e stanno assai comodamente di roba. Lui aveva dato donna a un suo figliuolo una da Bolgiano, che è così bella cosa quanto abbi questa valle. El marito, ancora che sia giovane, è brutto e disadatto in modo che lei gli portava poco amore. Praticava qui spesso un nipote di mastro Antonio, chiamato Clemente, giovane pulito e bello, el quale cominciò a gittar l'occhio a dosso alla fanciulla che Appollonia si chiamava. Et in effetto si innamorarono l'uno dell'altro e, non trovando modo come potessino essere insieme, ||
 135 r rimaseno che martedì passato, ch'era il dì di San Piero, l'Appollonia fingessi avere male per non avere a ire alla festa a Marano e che il marito vi andrebbe da sé e che Clemente venissi la notte, e con una scala salissi alla finestra sua e che quivi starebbero insieme quanto volessino, ché altra via non vi era perché il marito, che un poco geloso n'era, sempre quando si partiva in camera con chiave la serrava.

Piacque a Clemente il modo e, venuto la notte del martedì, con una scala si accostò a questa casa e posela alla finestra della camera e, per essa salito, in camera con l'Appollonia se n'entrò.
 135 v Accadde a punto che certi che passavano || del paese, veduta la scala in quel luogo, dubitando non fussi stata posta da qualcuno

per furare, quella levorono et in terra poseno. Clemente, quando gli parse esser stato tanto che iudicava el giorno esser vicino, alla finestra se n'andò per partirsi. E veduto non vi essere la scala fu molto malcontento et esaminato fra sé diversi partiti, sendo giovane e gagliardo, pensò a terra della finestra gittarsi, che altro modo non vedeva a salvar la vita sua e l'onore dell'Appollonia. E col nome di Dio gittatosi, male gnene occorse perché, sendo la finestra alta braccia XII e giugnendo giù in su la scala che era suta posta in terra, tutto si rovinò in modo che || la mattina a buon'ora fu trovato morto. Il romore fu grande e pensorono e' parenti che lui fussi venuto con la scala per salire alla finestra e, sendo trovato da mastro Antonio e dal figliolo, essere suto morto, perché l'Appollonia, subito accortasi della morte, aveva la finestra stangata e confitta. Clemente era molto ben voluto in modo si congregò tutto il castello di Tremino per venire assaltare mastro Antonio, onde lui, sendo avvisato di questo, si partì con tutta la brigata e nel castello di Tirolo si è condotto.

136 r

Et io oltre all'uccellare ero qui per vedere se potevo comporre questa cosa. E però voi non vi farete meraviglia se non siate suti trattati come era || conveniente ».

136 v

Noi, poi che il cavaliere ebbe parlato, un poco a dormire ci ponemo e poi desti, subito cavalcamo e la sera ci conducemo a un borgo chiamato Arce, assai grande e bello. L'osteria ci parve buona, bene assettata e per ostessa una gentil fanciulla. Pone-moci a cena messer Luca, messer Borso et io e fummo, a mio iudicio, trattati bene. Né a pena aveamo la cena finita che venne il famiglio di Borso con un maniscalco del borgo, e disse a Borso avea fatto rimettere un ferro e che bisognava pagare quattro bolognini.

Questo Borso era il più iracondo omo che mai mi paressi vedere et ancora che facessi l'arte di travagliatore diceva essere stato soldato || e tagliava e' nugoli. Et udito quello gli diceva il famiglio né pensando che lui era vicino a Italia a una giornata e che quivi erano assai che intendevano la lingua italiana come lui, cominciò a saltare e bestemmiare divotamente, e che amazzerbbe e taglierebbe, e che aveva ad essere la otriaca de' tedeschi. E sempre avea la mano in su la spada in modo che quel maniscalco et altri tedeschi che vi erano, rispondendo certe parole in lor lingua, si partirono. Borso restò quivi sempre sbuffando e dicendo al famiglio che non voleva gittare e' danari e che biso-

137 r

gnava ritrovar li omini come avea fatto lui e non volere chiedessino le cose inconveniente. E stando in su queste parole, si sentì per || la villa più suoni di tamburi. Stimai io lo facessino per festa, sendo domenica. E stando poco, comparseno nella stufa dove eravamo forse cento fanti in ordine e puliti, con alabarde, scoppietti et altre arme, et uno si accostò a me e mi disse in italiano non dubitassi e che stessi fermo. Io, pauroso, mi stetti e messer Luca il simile. Borso era doventato tutto pallido e tremante, e così lo preseno e con suoni e grida lo menorono, dicendo che perché avea bestemmiato il Nostro Signore Dio lo volevano menare nelle mani del capitano di Tirolo, che era vicino quivi a tre miglia.

137 v
138 r
138 v
Io, veduto questo, chiamai un tedesco avevo meco e feci || chiamar l'oste e gli dissi che costui era omo nobile, mandato all'Imperatore dal marchese di Mantoa per cose importante assai, e che era vero che era omo iracondo, nondimeno che avessino avvertenza che la maestà dello Imperatore non l'avessi molto a male, e che quelli erano mandati a lui, lui medesimo gli poteva castigare e non e' populi, che pareva cosa molto inconveniente. L'oste stette a udire quello gli dissi e rispose parlerebbe agli altri de la villa. Et in effetto Borso la notte non si poté riavere; la mattina lo renderono con il dire lo concedevono a noi altri in modo credo doventassi umile quanto uno agnello. Né più per il cam||mino il rividdi perché io cavalcai più forte di loro. Questo feci perché parendomi Borso troppo iracondo, non volli sua conversazione.

Posà'mi a desinare a Marano che è un borgo bellissimo e quasi come un grosso castello, ha da qualche parte le mura ma non per tutto. L'oste ci tenne assai bene, perché in Alamagna ne' buon luoghi li uomini che fanno l'osteria sono ricchi e chi va a torno vi sta bene.

139 r
Doppo mangiare capitò nell'osteria un ciurmatore e giucolatore di bagatelle et avea gran seguito di gente. E benché fussi italiano, nondimeno avea ad operare più le mani che la lingua, in modo che ragunò con questa sua || articella qualche somma di barocchi. Quello facessi non dico perché noi altri siamo tanto usi a vederne che scriverlo saria superfluo. Non avea finito a pena raccorre e' danari e rassettar sua bagatelle che sopraggiunsero quivi forse xii famigli e con furia lo legorono e con loro il condussero. Domandai l'oste della causa, disse:

« Tu cavalcherai per la Magna e la troverai tutta piena di denari, el contrario che voi non credete in Italia, e questo interviene che noi Alamanni abbiamo questo istinto da natura di curare assai che del paese nostro non esca denari per conto alcuno. Costui era qui e con questi modi li portava via, ancorché fussino pochi. Venne || notizia al borgomastro e vi ha provisto in questo modo. E sommi già trovato in Auspur, che v'era lo Imperatore, con la Reina essere uno che guardava la mano et in quel modo prediceva la sorte di questo e di quello, e qualche denari guadagnava, essere tal cosa venuta a notizia del borgomaestro et alli consiglieri della città, e subito avere pregato lo Imperatore lo levi via et averlo ottenuto ». Parvemi questo buonissimo et ancorché la cosa fussi piccola stimai avessino ancora cura alle grande.

139 v

Partì'mi assai a buonora da Marano, che per avere a cavalcare tra' monti non bisognava così temere el caldo. Cavalcai tra certe valle su per fiumi e mi fermai la || sera a una villa quasi rovinata chiamata Orchen.

140 r

Lo Imperatore, non molto innanti avea auto guerra con Svizzeri e loro, scesi, avean guasto circa a dua giornate di paese dove avevo a cavalcare e tutto si trovava arso e rovinato. Pure perché erano passati già quattro anni, si cominciava a rassettare. Alloggiai con uno oste ricco di bestiame e di praterie, ma la casa era tutta di legname e, perché era lungo il monte, conduceva l'acqua insin presso al tetto. E per farmi più onore mi pose a cena in su un tavolato, alto forse quattro braccia da terra, che era davanti ad una camera e venivavi una doccia d'acqua. El vino era assai buono e li cibi non erano || cattivi. Ma non avevo ancor mezzo cenato che el tavolato rovinò, e tutti noi che in su quel mangiavamo. Io né alcuno de' mia non sentimo alcuno nocumento, perché cademo avanti alla stalla che vi era alto el letame un braccio. L'oste, non so in che modo si fussi, si ruppe una gamba, credo per essere grasso e vecchio, in modo che la notte poco si poté dormire che del continuo fu romore per casa che faceva lui et ancor quelli che lo medicavano.

140 v

La mattina a buonora cavalcai trovando sempre paese guasto da' Svizzeri, come dissi di sopra. Giunsi a una villetta rovinata, chiamata Crust, e fui forzato stare a un'osteria tutta fracassata che avea solo rassettata || e fatta quasi di nuovo la stalla, el resto era come essere fuori. Eravi un'ostessa di forse anni cinquanta, ma allegra e piacevole e, secondo il paese, ci trattò

141 r

bene. Doppo mangiare lei faceva una gran gargugiata con un tedesco avevo. Volli intendere quello gli diceva. Lui mi disse, che per la guerra suta in que' paesi da' Svizzeri, lei aveva marito e tre figliuoli e' quali, quando Svizzeri arrivorono quivi, erano amalati di peste, in modo non si poterono aiutare né partire, e da loro furono morti, e la casa messa a sacco et in gran parte arsa. Lei, veduto questo e considerando che gl'inimici dovevano star quivi qualche giorno, deliberò, se bene dovessi morire, vendicar tanta iniuria e, per poter mettere ad effetto tal pensiero, ||
 141 v finse essere matta, e cantava e saltava e rideva, e faceva cose tutte contrarie a una afflizionata simile.

Era alloggiato in questa casa un svizzero con tutta sua brigata, che avea sei figliuoli tra maschi e femmine e la donna, che tutti li avea condotti quivi per fare allegrezza, e pigliavansi di questa donna piacere, sbeffandola; e lei faceva il pazzo quanto era possibile, né li avevano li occhi alle mani, anzi la lasciavano andar e star dove voleva. Cominciava a venirne il verno, che era di ottobre, in modo che tutta la brigata del svizzero si riduceva nella stufa che del fuoco avea patito manco danno ch'el resto della casa. In modo che lei una notte sotto questa stufa condusse gran
 142 r quantità di legne e dua bari||glioni di polvere, la quale tenevano in su questa piazza, in su uno carro rispetto al fuoco. E così assettato tutto, in su la mezzanotte, quando ognun dormiva, messe fuoco nelle legne e nella polvere. La stufa era di legname in gran parte, le legne secche, la polvere facea romore, in modo che vidde ardere la casa, el svizzero e tutta la famiglia. E così si vendicò et in un bosco qui vicino si fuggì e vi stette tanto che Svizzeri si partirono che furono dua giorni appresso. Et ora è ridotta qui et ha praterie e bestiame assai, ma non ha altri che un piccol nipotino che in quel tempo non era in questo borgo ».

Stetti poco doppo mangiare perché ogni cosa mostrava maninconia, et ancora il paese dove avevo a cavalcare era || assai fresco, perché avevo a cominciare a salire il monte, ancora che sia grande non è difficile, perché in Alamagna le strade sono molto bene assettate e per tutto vanno carri. La sera alloggiài a un luogo detto Nait a pié del monte, et ancora che fussi di luglio non vi era caldo alcuno.

In quest'osteria vi erano certi carrettieri che venivano d'Italia con mercantie, e con loro era un mercatante bergamasco che era suto alla fiera di Marano con esse e non l'aveva potute

finire e voleale condurre a Lindo. Questo mercatante avea anni forse sessanta et era brutto e sparuto, nondimanco, vedendo quivi la sera una figlia dell'oste allegra e piacevole che parlava italiano, gli piacque assai in modo non gli levava || occhi da 143 r
 dosso. E considerò che lei andava a dormire alla stufa a lato dove era la camera che dormiva lui, e gli parve che l'uscio stessi aperto. E quando credette che ognun dormissi, uscì di camera et all'uscio della stufa se n'andò così tastonì, perché, rispetto al fuoco, nell'osterie della Magna né per le case la notte stanno lumi e, trovatolo serrato, stimò avere preso errore. Era appresso a quello un uscio che entrava in su un palchetto dove era un necessario che riusciva in su un fiume grosso e veloce. Il bergamasco, trovando questo aperto, entrò drento: el cielo era oscuro, el palchetto senza sponde, in modo che nel fiume rovinò e nel cadere subito cominciò a gridare. Chi era nell'osteria subito si levarono, e stettero || alquanto avanti che 143 v
 del caso si accorgessino; pure, accorti, corsono al fiume e trovarono il misero bergamasco che notava e si aiutava quanto poteva, ma non era abbastanza contro all'impeto del fiume, fatto grosso per le neve che si strugono. Al fine, con fune gli gittarono, lo riebbeno mezzo fracassato et in modo per il freddo avvinto che non si poteva muovere.

Io, avendo auto e l'altra notte e questa piena di romori, avendo dormito poco, dormì' la mattina più ch'el solito e massime avendo a cavalcare per paesi freddi non importava levarsi più tardi un'ora che l'usato. Cavalcai la mattina su per un fiume tra monti e mi fermaì per desinare a un castello domandato da' paesani Cracozer, posto in su uno || fiume rapido. Volevo a 144 r
 punto cominciare a desinare, quando per il castello si levò gran romore et ogni omo si fuggiva. Stetti un pezzo innanti che potessi saper che fussi, pure poi intesi che fuggivano perché il fiume cresceva rispetto alle nevi che si struggevano, che si ritiravano in luoghi alti per non annegare. E già e' mia cavalli erano con l'acqua a corpo nella stalla, fecili cavare e con gran fatica in su un monte quivi vicino mi ridussi, ché bisognava passare il fiume in su tavole messe allora quivi per fuggire tal pericolo. Stetti la mattina senza mangiare o bere se non un poco di acqua; e per via strana e non usata, con un gran circuito di miglia, mi ridussi la sera a Lander, dove il fiume ha || il ponte et è in 144 v
 luogo alto da non temere dell'acqua.

Nella medesima osteria dove ero io, alloggiarono la sera quattro fanti tedeschi che dicevano venire di Italia. E tra gli altri ve ne era uno che aveva molto bene imparata la lingua e diceva essere stato più anni col Valentino per staffiere e lodavalo in molte cose, come dell'essere non che liberale, ma prodigo, ardito ne' pericolo, bel parlatore; ma diceva esser gran mancatore di fede e diceva non avere omo a presso di sé che lo amassi e soggiunse:

« Io vi voglio narrare quello che io intesi non è molto da un trinciatore spagnuolo del cardinale Borgia. Questo cardinale fu mandato da papa Alessandro a Milano, legato quando
 145 r il duca Lodovico era || per perdere lo stato in modo che giunse là che vi erano e' Franzesi. E perché gli era omo molto leggiere e del quale il Papa poco confidava, ancorché gli fussi nipote, mandò con lui il vescovo di Setta, molto confidente, al quale commise che avessi cura che Borgia non facesse qualche cosa non stessi bene, in modo che Borgia, avvistosi di questo, portava al Vescovo odio grandissimo. Giunti a Milano vi trovarono il duca Valentino con il Re, il quale faceva tanta dimostrazione verso questo Vescovo che non si potrebbe dir più. Crebbe tanto l'odio fra il Vescovo et il Legato che il Legato determinò levarselo dinanzi. Chiamato questo suo trinciante e datogli un cartocchetto di veneno bianco in polvere gli
 145 v ordinò || lo mettessi in su la vivanda del Vescovo; donde el trinciante, ancora che stimassi assai il padrone, nondimeno vedendo il Vescovo in tanta grazia del Valentino, deliberò farlo a sapere al Duca, stimando esserne di meglio. Et andatosene a lui gli conferì quanto gli aveva commesso il Cardinale. El Duca, stato a udire, niente altro gli rispose se non queste parole in spagnuolo: "Dònelo a l'uno e l'otros".

Il trinciatore, inteso benissimo quello gli comandava il Duca, et iudicando gran pericolo a non lo essequire, messe detto veneno in sul cibo che avea a mangiare detto Cardinale et il Vescovo, e fu sì potente che il Vescovo in cinque giorni si morì. El Legato avendo a ire a Roma per faccende, in poste deliberò cavalcare, et il primo giorno si partì amalò et a Urbino ||
 146 r si morì. Il trinciatore non ne fu altro di meglio, se non che ebbe qualche spoglia del Cardinale e con esse si è vivuto dipoi a Roma dolcemente.

Né mi maravigliai, disse il tedesco, facessi dare il veneno a Borgia che lui si sforzava privare di vita qualunque vedeva

grato al Papa, ma mi dette grande ammirazione che lui volessi far morire quel Vescovo in cui pareva che lui avessi tutta la fede sua. Et io lo so che stetti allora a Milano seco, né passava mai notte non stessino insieme insino a presso a dì, et in ogni cosa avea a determinare facea chiamare il vescovo di Setta. Et avendolo trattato in tal maniera, si può stimare quel dissi da principio, che non amava omo alcuno, e che tutti li amici e servitori ingannava || quando bene gli veniva ».

146 v

Riposamoci la notte quivi, e con buona cena e con buon letti. E l'altra mattina mi fermai a mangiare a piè della montagna di Santo Niccolò, a una osterietta chiamata Frit. Era venerdì e l'oste avea de' pesci, ma li fece pagar bene.

Trovai quivi dua garzonotti tedeschi da Marano che andavano a Costanza, l'un de' quali era calzolaro, l'altro non avea arte alcuna e dovevasi assai, et io lo intendevo perché diceva alle volte qualche verso latino. E non avendo altro che fare lo domandai donde venissino tante sua querele. Risposemi che si lamentava ragionevolmente perché, sendo stato lasciato ricco dal padre, era constretto andare quasi mendicando dicendo:

« Mio padre faceva quasi la prin||cipale osteria di Marano: avea possessioni, denari e bestiame che fo il conto ch' el suo valessi fiorini XII mila di Reno. Morì e lasciò la donna, cinque figliuoli maschi et una femmina; et io ero di tutti il maggiore. Et abbiamo statuti strani in questo paese, che la moglie eredi la metà de' beni del marito, in modo che a mia madre sono rimasti la metà de' beni di nostro padre e, crescendo governatrice di noi altri pupilli, si potea dire fussi dominatrice di tutta la roba suta di nostro padre; in modo che, portata dalla libidine, tolse per marito un giovane che per famiglio stava con nostro padre, e di tutto gli diede il dominio. Lui, caldo di roba, desiderando levarcisi dinanti, ci bastona, percuote, dà mal da mangiare peggio || da bere, in modo che di noi son morti in dua anni tre. Et io, vedendo questo, deliberai partirmi e cercare in qualche altro luogo mia ventura ».

147 r

147 v

Increbbemi del giovane e gli profersi, quando fussi in Costanza, gli farei quel poco di bene potessi. E considerai fra me medesimo quanto pazzamente iudichino quelli che lasciano lor donne a disporre di loro eredità, delle quali è qualcuna che le conduce bene, ma infinite che a cattivo fine le indirizzano. Né

voglio dare di questa materia essempli, perché sariano odiosi, ma chi andrà esaminando nella città nostra troverà essere così.

148 r Passai il dì la montagna predetta, la quale è grande. Et ancora che fussimo a dì 6 di luglio vi era qualche poco di neve et il freddo grande, in modo || che a me che ero vestito a uso di state dette non piccola molestia. E la sera fermato a un luogo a pié del monte chiamato Clost, poco potetti mangiare et andamene a dormire. E mi parve mille anni fussi giorno per cavalcare; e mi fermai la mattina a un castelletto chiamato Trint, in un'osteria dove l'ostessa ordinò presto da desinare. Ma in mentre desinai, sentì' preti cantare. Fecimi alla finestra e viddi portavano a sotterrare una fanciulla e dell'osteria dove ero la traevano. Feci domandare di che male era morta et intesi di peste, in modo che rimasi mezzo attonito e subito mi parti' e del continuo mi pareva avere la morte drieto, pure la fatica del cavalcare mi faceva dimenticare || la peste.

148 v El dì cavalcai per luoghi tutti pieni di acqua perché la neve che si struggea in que' tempi fa le vie assai più triste che di gennaio. Alloggiai la sera tardi a un'osteria sola posta in sul Reno, chiamata *Paur* che in lingua italiana vuol dire villano. L'osteria era tutta di legname né vi era stalla per li cavalli, in modo bisognò stessino fuori. Io volli e mangiare e dormire presso a loro con la mia brigata. E mi venne ben fatto perché la notte, a mezzanotte, si appiccò fuoco nell'osteria et abrucciò tutta. E benché non vi ardessi se non un prete tedesco che avea tanto beuto che non si destò a tempo, nondimeno arse tutto ciò che vi era; e la causa dicevano essere stata quel prete che accese un moccolo || per dire lo officio et adormentossi senza spegnerlo. El fuoco trovato la casa di legname, e di state, in un'ora ogni cosa consumò.

149 r Partì'mi la mattina et non ebbi a far conto perché quivi non era restato né oste né ostessa. Et ebbi a passare il Reno et entrài nelle terre de' Svizzeri che erano luoghi popolati, ma tutti pieni di acqua, in modo che paesani mi parevano molto poveri. Desinai la mattina a un castello in su il Reno chiamato Santo Pietro.

149 v Quivi era il dì, come avviene ancor qua ne' paesi nostri, che certi scioperati de' castelli stanno nell'osterie a parlar con chi va a torno, uno che diceva essere stato famiglia di Piero || di Cosimo de' Medici. Era molto vecchio e per avere inteso e'

descendenti sua essere fatti essuli di Firenze, era diventato nimico di tutti e' Fiorentini et avendo inteso da uno de' mia che ero fiorentino, non restava di cicalare e dir male, e che noi fummo sempre nimici all'Imperatore, e che avevamo già ordinato fussi dato el veneno a Enrigo terzio nel sacramento e molte altre simil cose, e che io andavo ora là per ingannare questo.

Io, iudicando pazzia il rispondergli, fingevo non intendere bene né pensare a quello lui dicessi. L'ostessa era presente et intese dal mio tedesco quello che colui diceva e però ella disse si partissi; || ma il vecchio allora infuriava, minacciava e gridava forte, onde ella partitosi andò in persona per borgomaestro del castello el quale, venuto quivi, subito con un sergente solo el vecchio chiamò et al sergente nelle carcere il fe' mettere. Et a me feceno grande escusazione e che voleano per il paese loro ciascuno andassi sicuro e fussi onorato. Ringraziàolo, pregando che avessi escusato l'omo come vecchio e, partito di quivi, prima lungo il Reno e poi lungo il lago di Costanzia cavalcai. Il quale è bellissimo, di circuito più che miglia cinquanta, dove sono molte terre e castelli buoni, l'acqua lucidissima che in ogni parte di esso lago permette vedere il fondo || fa molti pesci e buoni.

150 r

150 v

El dì smarrii il cammino perché el lago sempre rode la terra et avea in qualche parte tanto roso che bisognava andar per certi monticelli ne' quali la guida mia più volte si aviluppò. Pure molto tardi giunsi a una osteria posta in su detto lago, chiamata Santo Maurizio, dove erano ridotti la sera tutti li villani del paese a lavarsi et a radersi perché quella era a modo nostro una stufa, la quale e' tedeschi usano la state dua volte la settimana et il verno una. Stavansi in quella stufa a lavare una ora et uscivano di essa sudati e caldi et, accostandosi al lago, quelli massime che sapevano notare, così caldi in esso si gittavano che arei creduto || fussi loro ghiacciato il sangue a dosso e li avessi subito amazzati, nondimeno l'aria dicono che in quel luogo comporta così.

151 r

Ebbi la sera pesci di più sorte e perché ero lasso e perché avevo errato più volte il cammino et e' cavalli eron molto affaticati, feci intendere se si troverebbe chi con una barca...